



osservatorio internazionale **PER I DIRITTI**

80129 Napoli (Italia) – via Morghen 187 tel. 00393332447635 C.F. 95086110632

www.ossin.org

Rapporto sulla missione in Marocco dal 10 al 21 febbraio 2010

OSSERVATORI :

Ennaama Asfari

Jacopo Granci

Nicola Quatrano

Pioggia e catastrofi più o meno naturali

Durante il nostro soggiorno vi sono state piogge disastrose in tutto il Marocco: strade allagate, treni in grande ritardo e interruzione dei collegamenti tra Nord e Sud del paese. Ritornando a Casablanca dal Sud, ci siamo anche noi imbattuti spesso in tratti stradali allagati e impraticabili.

Sotto accusa lo stato delle infrastrutture e l'efficienza della manutenzione. Anche nel caso più tragico, il crollo del Minareto della Moschea Lalla Khenata, nel vecchio quartiere Bab Berdieyinne di Meknes, avvenuto il 19 febbraio durante la preghiera del venerdì, che ha provocato 41 vittime.

A dire di molti, questa catastrofe – la più grave del genere in Marocco – avrebbe potuto essere evitata se solo si fosse prestata qualche attenzione al grave dissesto della struttura, che presentava da tempo vistose crepe nelle pareti.

Le Autorità danno colpa alla pioggia, ma il vice presidente dell'AMDH (Association marocaine des droits de l'homme), Amine Abdelhamid, imputa il disastro a grave incuria nella manutenzione della moschea. Ma a chi spettava di provvedere?

Non si sa bene e anzi, sul punto, si è assistito ad uno scaricabarile tra Il Ministro degli Affari islamici, Ahmed Taoufiq, e le comunità locali circa la responsabilità del mantenimento delle vecchie moschee.

Il Re Mohammed VI ha ordinato comunque una “perizia urgente” per verificare lo stato di tutte le antiche moschee. Nei giorni immediatamente successivi alla tragedia, la MAP (l'agenzia di stampa ufficiale) ha dato conto dell'apertura di una inchiesta da parte del Procuratore del Re di Meknes, per verificare eventuali responsabilità penali.

Chiusura de Le Journal Hebdomadaire

Mercoledì 27 gennaio 2010 ha cessato le pubblicazioni Le Journal Hebdomadaire, il settimanale indipendente fondato da Aboubakr Jamai e Ali Amar nel 2001. Nel primo pomeriggio, quattro ufficiali giudiziari si sono presentati alla redazione

casablanchese ed hanno ingiunto ai redattori di lasciare i locali portando con sé i propri effetti personali. Quindi hanno apposto i sigilli ai locali.

La ragione è negli arretrati dovuti dalla società editrice alla Previdenza sociale e all'Ufficio delle imposte, senza dimenticare i 3 milioni di dirham, tra risarcimento danni e interessi, dovuti ad un centro di studi belga per "diffamazione". In questo modo, apparentemente, l'assassinio non ha un colpevole, se non magari la malagestione della società editrice. Ma è certo che oggi il governo ha raggiunto, senza sporcarsi le mani, l'agognato obiettivo di mettere a tacere una delle pochissime voci libere della stampa marocchina. Su un blog, l'ex direttore Aboubakr Jamai ha annunciato "la morte de Le Journal Hebdomadaire". Un altro ex direttore della testata, Ali Amar ha dichiarato: "lo credo che vi sia una vera volontà di mettere a tacere il giornale... si tratta di una eliminazione già programmata nell'ambito di un progetto di ristrutturazione dei media in Marocco voluta dal Potere". L'apposizione dei sigilli ai locali di questo giornale, la cui tiratura si aggira sulle 18.000 copie alla settimana, segue la "liquidazione giudiziaria", disposta dal Tribunale del commercio di Casablanca, di Média Trust, società editrice del giornale fino al 2003, segnata da un indebitamento di 450.000 euro (circa 5 milioni di dirham).

Giudicato fin troppo fastidioso dalle autorità, il giornale di Casablanca è stato oggetto di pesanti "attenzioni" da parte del Governo durante tutti i suoi nove anni di vita. Già nel 2001 aveva pubblicato un dossier che accusava il ministro degli Esteri Mohamed Benaissa di appropriazione indebita di denaro pubblico. Per questo motivo venne riconosciuto colpevole di diffamazione e condannato al pagamento di 180 mila euro (ridotti a 45 mila in appello) a titolo di risarcimento, mentre al direttore Aboubakr Jamai e al capo-redattore Ali Amar furono comminati rispettivamente tre e due mesi di carcere. Ma il fatto più eclatante è del 2006: la condanna per diffamazione ai danni del Centro europeo di studi strategici, il cui rapporto sulla situazione del Sahara Occidentale parve al giornale talmente appiattito sulle posizioni del Governo marocchino da sembrare "scritto sotto dettatura". Per evitare il pagamento dei 270 mila euro di ammenda, Aboubakr Jamai lasciò il settimanale e si trasferì negli Stati Uniti. E per un po' di tempo sembrò che il regime si fosse dimenticato della multa inflitta al giornale, che nel frattempo, però, vedeva gli introiti pubblicitari diminuire drasticamente a causa del boicottaggio voluto dal Palazzo. Ma, quando Jamai ha deciso di riprendere la sua collaborazione, questa volta in qualità di editorialista (settembre 2009), ecco che l'interesse della giustizia marocchina si è riaccesa come d'incanto. In ottobre la Corte suprema ha

confermato la condanna e gli uscieri del tribunale hanno effettuato una prima visita nei locali del settimanale per esigere il pagamento immediato. Si sono avviate delle trattative, forse favorite dai buoni rapporti intrattenuti da Jamai con il cugino del re Moulay Hicham, che sembravano portare ad un accordo: il risarcimento avrebbe dovuto essere corrisposto in maniera dilazionata. Tuttavia gli editoriali pubblicati nei mesi di novembre e dicembre non hanno risparmiato critiche alla monarchia e alla sua entourage, soprattutto in relazione alla vicenda di Aminatou Haidar, al rimpasto di governo “natalizio” e alle continue violazioni dei diritti umani perpetrate nel paese. Per il regime la situazione è diventata intollerabile. Di qui la chiusura del giornale, giudicata da tutti un fatto “politico”.

In pericolo è anche la libertà dei suoi fondatori: Ali Amar, per esempio, è stato costretto a lasciare precipitosamente il Marocco munito di un visto europeo di brevissima durata (solo 4 giorni), rilasciato dalle autorità consolari spagnole.

Minacciato di prigione nel suo paese e privato di tutti i suoi beni personali (sequestrati dalle autorità marocchine dopo la dichiarazione di fallimento de Le Journal Hebdomadaire), Amar è riuscito a ottenere in via d’urgenza un permesso di soggiorno temporaneo eccezionale a titolo umanitario della durata di tre mesi, rilasciato dal governo spagnolo.

Ma il Consolato di Francia a Madrid gli ha comunicato che questo permesso non gli permetterà in alcun caso di lasciare la Spagna per la Francia, giacché si tratta di un titolo non riconosciuto dall’amministrazione francese. Una situazione paradossale in seno all’Unione Europea (di cui la Spagna ricopre attualmente la presidenza), dal momento che i trattati siglati dai paesi membri dell’UE garantiscono la libera circolazione delle persone munite di un titolo di soggiorno accordato da uno dei paesi dell’Unione.

Ali Amar, che è francofono e non conosce una sola parola di spagnolo, si trova così in una situazione precaria in Spagna, sospeso fino all’8 maggio prossimo, data di scadenza del suo permesso di soggiorno non rinnovabile.

Se non riuscirà a raggiungere la Francia, dove spera di potere organizzare la sua difesa, sarà costretto a ritornare in Marocco, dove perderà la sua libertà.

A due anni dai fatti di Sidi Ifni

Uno degli obiettivi della nostra missione è quello di incontrare qualcuno dei protagonisti della “rivolta” di Sidi Ifni del giugno 2008.

Sidi Ifni è una cittadina del Sud del Marocco, capoluogo della fiera tribù degli Ait Baamrane. E' stata colonia spagnola dal 1454 al 1969 e ha una tradizione di cattivi rapporti con la casa reale marocchina. Il 7 giugno 2008, ha subito una “punizione collettiva” da parte delle forze di polizia al comando del noto torturatore Hamidou Laanigri, per le proteste e la mobilitazione sociale in atto da diversi mesi contro l'emarginazione e la disoccupazione, che aveva trovato il suo apice nel blocco delle attività portuali.

Così ha raccontato gli eventi Le Journal Hebdomadaire del 14/20 giugno 2008:

Sidi Ifni oggi è una città ferita. Una città finita. Qualche giorno dopo la sommossa del 7 giugno, il capoluogo delle tribù degli Ait Baamrane è una città sinistrata. Tutto in città mostra che essa è stata teatro di una vera e propria guerra. Pietre dappertutto, mura sbrecciate, le porte delle case divelte. *“Quello che è successo è inammissibile. Lo Stato ha mostrato la stessa faccia mostruosa che aveva durante le manifestazioni sociali degli anni di piombo (quelli della monarchia di Hassan II, ndt)”* - commenta Khadjia Ryadi, presidente dell'AMDH. Veniamo ai fatti.

Dal 30 maggio la popolazione locale ha deciso di bloccare l'accesso al porto. Un gruppo di giovani disoccupati impedisce alle decine di camion pieni di sardine di lasciare la città. Le mediazioni dei notabili e del governatore non ottengono alcun risultato. *“La decisione dei giovani disoccupati di bloccare l'attività del porto era assolutamente spontanea. Il rifiuto di levare il blocco era ugualmente giustificato. Da anni ci fanno promesse senza rispettarle. Questa volta bisognava andare fino in fondo”*, ci confida Mohammed Issam, sindacalista e membro del Segretariato locale di Sidi Ifni, attualmente fuori città per paura di essere interrogato. Dopo oramai quattro anni, il Segretariato che raggruppa i principali attivisti e i disoccupati diplomati della città è diventato il portavoce delle rivendicazioni della popolazione degli Ait Baamrane. Rivendicazioni di carattere puramente sociale. *“Questa località è forse la sola del paese in cui la popolazione si è ridotta col passare degli anni. Per partire verso la Spagna, soprattutto verso le Isole Canarie, l'arcipelago che si trova proprio di fronte alla costa. Le nostre richieste non sono mai state soddisfatte. A cominciare dal porto che bisognerebbe ampliare perché un maggior numero di giovani vi possa trovare lavoro. Noi abbiamo bisogno di infrastrutture industriali, per esempio una fabbrica di conserve. Una strada che colleghi Sidi Ifni a Goulimine per spezzare l'isolamento della città e soprattutto creare la prefettura di Sidi Ifni. Non è ragionevole che noi dipendiamo da Tiznit, mentre i nostri legami familiari sono più a sud”*, spiega M. Issam.

(...)

Tutta la città è stata presa d'assalto, gli arresti si sono moltiplicati. *“Irrompevano nelle case insultandone gli occupanti. Non esitavano a saccheggiarle: prendevano bigiotteria, argenti, telefonini. Tutto quanto aveva valore”*, racconta M. Issam.

Si parla anche dello sbarco per nave di centinaia di elementi del pronto intervento che hanno dato una mano a sloggiare i diplomati disoccupati che bloccavano l'ingresso del porto.

Alle cinque del mattino è stato imposto il coprifuoco e sono stati eretti numerosi posti di blocco a più di 30 km da Sidi Ifni. Durante la giornata del 7 giugno, i militari hanno cercato di dissuadere tutti coloro che volevano raggiungere il centro città, dicendo che le strade non erano state messe in sicurezza.

Sidi Ifni vivrà al ritmo degli scontri. Le forze dell'ordine utilizzano manganelli, palle di gomma e candelotti lacrimogeni. Gli abitanti rispondono come possono, soprattutto con il lancio di pietre, fino all'incendio della macchina di un pezzo grosso. Un corteo pacifico fatto soprattutto da donne è violentemente represso. Anche la montagna Bouaalam è teatro di intense scaramucce. *“Mentre i militari ricercavano i giovani, altri erano torturati nei posti di polizia, delle ragazze venivano violentate”*, racconta un militante che preferisce mantenere l'anonimato. *“Abbiamo registrato due casi di stupro documentato e numerosi furti, dei casi di torture di minorenni e bambini davanti ai loro genitori. Sidi Ifni è stato il teatro di una punizione collettiva. Noi domandiamo l'apertura di una inchiesta indipendente perché tutti i responsabili siano giudicati. Prima di tutti il ministro dell'interno, il wali di Agadir ed il governatore di Tiznit”*, reclama la presidente dell'AMDH.

L'indomani regnava una calma precaria, ma Sidi Ifni presentava l'aspetto di una città saccheggiata. La città resterà accerchiata diversi giorni dopo il “sabato nero”, come lo chiameranno gli abitanti di Sidi Ifni. Al Jazeera parlerà di morti. Una informazione che non troverà conferme. *“Ci sarebbero da uno a cinque morti”* aveva dichiarato anche Brahim Sbaalil, presidente della sezione locale del Centre marocain des droits de l'homme (CMDH) di Sidi Ifni. Sia il governo che il primario dell'ospedale locale smentiranno.

Il 14 febbraio 2010 siamo a Sidi Ifni. Riscaldati da un sole precario che interrompe solo per qualche ora il tormento della pioggia. I caffè sono pieni nonostante siano le 11 della mattina, e probabilmente anche questo è un segno della grave disoccupazione che affligge la città. Quello che più ci colpisce è la presenza di un certo numero di turisti (giovani surfisti, ma anche coppie anziane dall'aria inconfondibilmente nordeuropea) e l'esistenza di un discreto numero di strutture alberghiere di buon livello. Eppure davvero la città è lontana dalle rotte turistiche e non è facilmente raggiungibile.

Cerchiamo di parlare con qualcuno dei protagonisti dei fatti del giugno 2008. Non è difficile, basta chiedere di loro: tutti li conoscono e tutti hanno in un modo o nell'altro partecipato alle manifestazioni di due anni fa.

Il primo appuntamento è per il pomeriggio, in una saletta dell'Hotel Suerte Loca, a pochi passi da una stazione della gendarmeria messa in agitazione dal nostro arrivo. I nostri interlocutori sono Mohamed Essami e Mohamed Salem Ettalibi.

Ci dicono che, fin dal 2005, si era costituito un collettivo, il Secrétariat, composto da varie forze politiche (Sinistra socialista unificata, UISP, PJD, Istiqlal) ed altre associazioni della società civile, con l'obiettivo di combattere l'emarginazione della regione di Sidi Ifni. Ci accorgeremo nel corso degli incontri con i dirigenti della protesta, ma anche nelle chiacchiere scambiate con i cittadini comuni, che il tema dell'emarginazione è costante in tutti i discorsi e che è diffuso un certo senso di nostalgia per il periodo coloniale spagnolo. D'altra parte la città, al tempo degli Spagnoli, era dotata di infrastrutture da grande città: un aeroporto, una piscina comunale, campi di sport, un teatro, dei cinema e perfino uno zoo. L'annessione al Marocco l'ha ridotta al rango di piccolo centro. Questa corrente di nostalgia si è espressa anche durante la rivolta, tanto che alcuni dei manifestanti si sono spinti fino a chiedere provocatoriamente la cittadinanza spagnola, altri hanno sostenuto l'idea di diventare parte di un Sahara Occidentale indipendente.

I nostri interlocutori sono consapevoli di questo e, soprattutto Mohamed Salem Ettalibi, tiene a precisare che la rivolta non aveva tuttavia obiettivi separatisti, ma solo di sviluppo dell'area, e che tutto quanto si è detto a proposito delle tentazioni indipendentiste è stata solo una invenzione messa in campo per giustificare la repressione.

La piattaforma rivendicativa non conteneva infatti alcuna rivendicazione separatista e si fondava su alcuni punti precisi:

- 1) Istituzione della provincia di Sidi Ifni
- 2) La creazione di una regione amministrativa sahariana
- 3) Il completamento dei lavori per l'ampliamento del porto
- 4) La realizzazione di una strada costiera per Tan Tan, così da rompere l'isolamento
- 5) La creazione di nuovi posti di lavoro
- 6) Assistenza sanitaria gratuita

Il 30 maggio 2008 è cominciata una manifestazione spontanea che ha bloccato l'uscita dei mezzi dal porto. Il 7 giugno vi è stata l'aggressione da parte delle forze di polizia. Si è trattato – a detta dei nostri interlocutori – di una “spedizione punitiva”. Non un intervento per disperdere il blocco, ma un'operazione diretta a punire una intera città che aveva osato ribellarsi. Così i poliziotti non si sono limitati a intervenire sui gruppi che manifestavano dinanzi al porto, ma hanno occupato l'intera città, sono entrati nelle case, hanno picchiato donne, vecchi, bambini, hanno distrutto tutto, insultato... Dicevano: Siete figli di Spagnoli, figli di puttana... Hanno torturato, spogliato le donne e le hanno condotte per la strada nude per umiliarle. Ci sono state centinaia di arresti: le scuole e gli altri edifici pubblici trasformati in centri di detenzione.

Tutto accadeva nel silenzio più totale degli organi di informazione, i manifestanti hanno tentato di diffondere le notizie su internet. E' in questo clima concitato e di incertezza che si è verificato l'incidente di Brahim Sbaalil, che ha erroneamente parlato di alcuni morti. La falsa informazione è stata ripresa dal Al Jaazera e Sbaalil, dirigente del Centre marocain des droits de l'homme, è stato per questo condannato a sei mesi di prigione ferma.

Durante la repressione molti giovani si sono rifugiati sulla vicina montagna Bouaalam. Anche Mohamed Essami c'è stato, per una settimana: “La polizia picchiava e arrestava tutti, l'unica era di scappare dove non avrebbe potuto raggiungerci”.

Essami è stato arrestato il 7 luglio 2008 e condotto alla famigerata prigione di Inezgane. C'è rimasto fino al 7 gennaio 2010, colpito da oltre 14 capi di imputazione, tra cui: manifestazione armata, manifestazione illegale, partecipazione a banda criminale, furto e blocco stradale, resistenza a pubblico ufficiale. In prima istanza è stato condannato ad un anno e sei mesi di prigione ferma, il processo di appello è fissato per il 24 marzo dinanzi la Corte d'Appello di Agadir.

Prima di essere incarcerato è stato torturato per 48 ore, senza niente da mangiare. Gli hanno fatto firmare un foglio nel quale dichiarava che la famiglia era stata informata dell'arresto, al processo però si è accorto che quella sua firma compariva invece in calce ad un lungo verbale di interrogatorio mai reso, nel quale lo avevano fatto confessare la propria colpevolezza in relazione a tutte le accuse.

Essami ci parla del carcere di Inezgane: è terribile, il peggiore del Marocco. Può contenere la massimo 600 persone e ci sono stipati 1200 prigionieri. Si dorme per terra e non c'è posto per tutti, occorre fare manovre complicate per sistemarsi. Sono diffusissime le malattie della pelle, non c'è medico, solo due infermieri, le medicine sono a pagamento. Non c'è distinzione tra giovani, vecchi, primipari, recidivi, minori. Sono frequentissimi gli atti di violenza e gli stupri di minori.

La forte adesione popolare alla protesta ha fatto sì che alle recenti elezioni comunali, quasi tutti i promotori sono risultati eletti. Mohamed Salem Ettabili, per esempio, è attualmente vice presidente del Comune di Sidi Ifni.

La scelta elettorale però non ha convinto tutti, vedremo che un altro leader della rivolta, Brahim Barha, è fortemente contrario. La ragione è quella tradizionale della scelta astensionista in Marocco: gli eletti non contano nulla, non decidono nulla e, dunque, è forte il rischio che partecipare alle elezioni serva solo a legittimare un rito di sola copertura.

Anche i nostri interlocutori sono scontenti: è certo – ci dicono – che la maggioranza degli eletti (20/25) sono del Secrétariat, ma l'unica rivendicazione che sono riusciti a vedere realizzata è stata la costituzione della provincia di Sidi Ifni. Per il resto, niente. Essami è soprattutto scontento del comportamento del presidente del comune, Abdelwahbe Belfkih, un saharawi componente del Corcas (l'organizzazione filo marocchina).

Brahim Barah

A Sidi Ifni l'organizzazione "Attac" è conosciuta come a Bergamo La Lega Nord. Il merito è soprattutto di Brahim Barah, militante appassionato e radicatissimo nel territorio.

Incontriamo Brahim Barah nella sede di Attac, appunto, nel tardo pomeriggio del 14 febbraio 2010.

Vi sono diverse persone, tutte impegnate nell'associazione. Oltre a Barah, Kaddad Fatima, Afifi Fares, Moulouda Bouchra, Hassan Agderbi, Elkhilil Rifi.

Ci parlano naturalmente della rivolta, ma la loro lettura degli avvenimenti è più radicale rispetto a quella ascoltata in mattinata. Ci dicono che si è realizzata

un'esperienza di democrazia diretta, quando nel momento culminante della protesta il ruolo dirigente del Secrétariat (l'organismo espresso dalle forze politiche e associative) è stato esautorato dall'iniziativa dell'Assemblea degli scioperanti, cui ognuno partecipava a titolo personale e non in quanto rappresentante di forze politiche o associazioni, e che l'Assemblea degli scioperanti ha presto assunto il vero ruolo di direzione politica e di rappresentanza del movimento.

Anche loro ci parlano degli orrori della repressione e molti di loro ne sono stati vittime dirette: Elkhalid Rifi è stato spogliato e picchiato, "come ad Abu Ghraib", ed anche derubato di 1000 dirham.

Afifi Fares si è invece dovuto gettare in mare per sottrarsi ai poliziotti.

Brahim Barah è stato arrestato il 18 giugno 2008 insieme ad altri militanti di Attac. I poliziotti sono andati a prenderlo a casa, armati di tutto punto, hanno perfino puntato una pistola contro il figlioletto di 4 anni, Rafik.

Poi lo hanno torturato e sottoposto ad interrogatori estenuanti, dalle 15 del giorno 18 fino alle 20 del giorno 20 giugno. "Volevano sapere chi finanziava la protesta e quali rapporti c'erano tra il movimento e il Fronte Polisario, e fin qui li capisco, dal momento che io sono saharawi. Altre domande erano poi francamente bizzarre, come quelle relative ai presunti rapporti tra Attac ed il Partito comunista di Catalogna".

Dice di essere stato torturato sì, ma niente a che vedere con le bestialità subite da altri, in particolare gli stupri di donne e ragazzi.

Barah ci dice che la scelta di alcuni di presentarsi alle elezioni comunali ha diviso il movimento e che, già solo per questo motivo, è stata sbagliata. Lui era contrario, perché le elezioni in Marocco non servono a niente, il potere è nelle mani di pochi soggetti legati al Potere e le istituzioni rappresentative, specie quelle locali, non hanno alcun potere. Ha criticato inoltre aspramente il nuovo sindaco di Sidi Ifni, Abdelwahbe Belfkih, che considera più o meno come un traditore.

La pesca a Sidi Ifni

Ci hanno chiesto più volte di incontrarli perché volevano parlarci dei problemi della pesca a Sidi Ifni. In realtà non ne sanno molto, anche perché nessuno dei due è del

mestiere. Sono Azergui Lahcen – uno dei primi organizzatori dei diplomati disoccupati di Sidi ifni, tiene a dire – e Afifi Fares, un giovane appassionato di Bob Dylan. Li incontriamo il 15 febbraio 2010, alle ore 13.00, nel Café Fatima.

Ci forniscono alcune informazioni di massima, ma quando si cerca di approfondire non sanno dare grandi spiegazioni. La storia è quella nota, della grande ricchezza del mare di Sidi Ifni, ricchezza che viene sfruttata da poche grandi imprese non locali. Che peraltro se ne fregano delle regole, praticano la pesca a strascico e non rispettano le pause biologiche, con ciò mettendo a rischio l'intero patrimonio ittico.

Gli abitanti hanno fatto molte manifestazioni per sollecitare maggiori controlli da parte delle autorità marittime, specialmente sulle tecniche di pesca utilizzate, ma sono rimaste senza esito, enorme essendo il potere delle imprese e della “mafia di Tiznit”. Le manifestazioni sono state anche dirette a sollecitare più posti di lavoro per gli abitanti locali.

Ho l'impressione che, sul punto, la protesta non sia stata capace di elaborare una seria piattaforma rivendicativa, limitandosi ad esprimere un confuso malcontento nel quale la preoccupazione per la salvaguardia del patrimonio ittico si salda con il risentimento per lo sfruttamento delle risorse locali da parte di operatori non locali e alla richiesta pressante di posti di lavoro. Il tutto finendo per ridursi ad una mera richiesta al Governo di interventi assistenziali.

Le richieste di lavoro sono infatti generiche e non si accompagnano, per esempio, ad alcuna seria riflessione sulla possibilità di sperimentare forme di impegno cooperativo, ricorso a microcredito o altro di simile. Di conseguenza, quando il governo ha messo a disposizione degli abitanti locali 150 nuovi permessi di pesca, nessuno ne ha approfittato – ci dicono – perché nessuno era in grado di comprarsi un battello.

Dalla prigione di Inezgan, 21 ottobre 2008

Brahim Barha è, come abbiamo detto, il responsabile di Attac Maroc a Sidi Ifni. Egli è stato detenuto nella prigione Inezgan dal 18.6.2008 al 19.4.2009. Ci ha consegnato una lettera scritta in carcere, dove ne descrive gli orrori. Consideriamo utile riportarla per intero.

La nostra detenzione è la prova flagrante della demagogia che si nasconde dietro il nuovo concetto di potere e la parola d'ordine della “nuova era”. Tutte le chiacchiere e gli applausi che celebrano il

sedicente miglioramento delle istituzioni penitenziarie e del loro ruolo educativo e risocializzante sono solo discorsi vuoti e menzogne, a paragone della realtà delle condizioni di vita dei detenuti politici e di diritto comune nella prigione di Inezgane.

Per ciò che concerne le celle, ve ne sono di due tipi:

- Le celle della vecchia sezione chiamata "caserma" sono sette, di una superficie di 6 metri x 8 metri, con all'interno una latrina e una doccia di 1 mq ciascuna e un muretto vicino alla porta, che noi utilizziamo come cucina, sul quale poggiamo un fornellino elettrico per la preparazione dei pasti. Ciò significa che ai prigionieri – che sono circa 86 per cella – non restano che 40 mq disponibili. I prigionieri sono dunque costretti a stare raggomitolati tutta la giornata (20 ore su 24), e la cosa provoca dolori alle articolazioni soprattutto quelle del ginocchio. Il passeggio dura solo due ore la mattina, dalle 9 alle 11, e due ore nel pomeriggio, dalle 14.30 alle 16.30.

- Le celle del nuovo padiglione che si chiama "quartiere" hanno una superficie di 7 metri per 5 con una latrina di 1 mq. Vi sono ammassati 68 prigionieri.

- C'è anche un'altra cella che di infermeria ha solo il nome, dove su 24 mq sono allineati 24 letti sovrapposti... e dove vi sono 28 prigionieri, diabetici, asmatici, tubercolotici, sotto dialisi, malati di reumatismi o di AIDS.

- Il padiglione dei minorenni, chiamato "Bebè", comprende 6 celle di meno di 35 mq dove sono ammassati più di 400 prigionieri dai 5 ai 17 anni.

- Una cella è riservata agli omosessuali, chiusa da una porta in ferro e con una piccola finestra con le grate: sembra una segreta e si trova effettivamente vicina a tre altri bugigattoli, che sono celle senza alcuna apertura che l'amministrazione utilizza come celle di punizione per i prigionieri che non obbediscono o secondo l'umore del personale amministrativo o il suo desiderio di vendetta. E' quello che è accaduto al detenuto politico Mohamed Hafid Iazza. Coloro che sono rinchiusi in questi tre bugigattoli e nella cella riservata agli omosessuali sono continuamente oggetto di insulti, provocazioni, prese in giro e umiliazioni da parte dei guardiani e degli altri detenuti.

- C'è anche un'altra cella destinata ai folli e ai malati di mente che si trova anch'essa vicino ai bugigattoli. Vi sono 40 reclusi.

- Infine c'è il padiglione delle donne che sono 45, ripartite in due celle, più un'altra riservata alle donne incinta.

- Vi sono 4 servizi, ciascuno dotato di 6 docce di acqua fredda. Essi sono del tutto insufficienti e costringono i detenuti o a fare la doccia fredda o a non farla affatto. Vi sono dunque 1400 prigionieri per 4 servizi di docce, peraltro utilizzabili solo per un'ora durante il passeggio. La maggior parte dei detenuti soffre di malattie della pelle, conseguenza del sudore, dell'assenza di docce e di igiene e delle infezioni.

La prigione di Inezgane è nota come una delle peggiori in Marocco. Non ha un solo medico malgrado la deplorabile situazione sanitaria. Così Hassan Talbi è arrivato ad una situazione critica per colpa delle negligenze dell'amministrazione penitenziaria. Un medico, riacquisto alla prigione di Ait Melloul, viene una volta alla settimana, benevolmente, il mercoledì.

Questa situazione contraddice le dichiarazioni del Ministro della Salute, Yasmina Baddou, secondo la quale il suo ministero si sarebbe impegnato per il miglioramento della medicina penitenziaria, laddove una prigione di 1400 detenuti non dispone nemmeno di un medico.

Di fronte alla propagazione delle malattie ed all'assenza di cure, il ricovero in ospedale avviene solo per raccomandazione e corruzione. Lo stesso vale per le visite.

Non c'è una biblioteca, né palestre, né alcuna altra attività di svago. La giornata dei prigionieri passa tra il mangiare e il dormire e nel consumo di droghe che sono vendute liberamente e in grande quantità sotto gli occhi dei responsabili, a causa della presenza di un boss della droga che monopolizza il commercio nella prigione. Come si dice, creare il bisogno è creare l'offerta e la domanda, ed il sovraffollamento dei prigionieri costituisce un mercato propizio ad ogni tipo di

commercio, a partire dal “capo cella”, fino al personale amministrativo: il prezzo di un posto in una cella varia a seconda del padiglione e dell’ubicazione.

La vita quotidiana del prigioniero è fatta di repressione, ingiustizia e le peggiori forme di discriminazione. La legge che regna nella prigione di Inezgane è quella del più forte e del più violento.

E’ in questo inferno che sono rinchiusi i prigionieri politici. Seguiranno altri rapporti dettagliati a proposito dei “servizi” della prigione, per svelare il livello di violenza che regna nella prigione e illustrare compiutamente la “nuova era”.

Processo a Zahra Boudkour

Marrakech, 17 febbraio 2010

Osservatori internazionali: Nicola Quatrano – Italia

Ennaama Asfari – Sahara Occidentale

E presente anche Jacopo Granci, ricercatore italiano

Imputati:

Mourad Chouini

Khalid Miftah

Mohammed Elarbi Jeddi

Youssef Elalloui

Othman Chouini

Allae Derbali

Youssef Mehdoufi

Abdellah Errachidi

Mohammed Jamili

Jallal Kotbi

Zahara Boudkour

Imputazioni:

art. 129 cod. pen. (complicità)

art. 581 cod. pen. (incendio) – reclusione da 10 a 20 anni

art. 590 cod. pen. (distruzione di beni pubblici) – reclusione da 5 a 10 anni

art. 591 cod. pen. (blocco stradale) – reclusione da 5 a 10 anni

art. 594 cod. pen. (saccheggio) – reclusione da 10 a 20 anni

art. 509 cod. pen. (furto aggravato) – reclusione da 10 a 20 anni

art. 276/2 cod. pen. (danneggiamento di beni pubblici con violenza) – reclusione da 10 a 20 anni

art. 595 cod. pen. (danneggiamento semplice) prigione da 1 mese a due anni + ammenda da 120 a 500 dirhams

art. 267 cod. pen. (oltraggio agli emblemi del Regno) reclusione da 6 mesi a 3 anni + ammenda da 10.000 a 100.000 dirhams (Da segnalare che si tratta di uno dei reati introdotti nella legislazione dopo gli attentati terroristici di Casablanca)

Art. 608 cod. pen. (atti di violenza leggera) da 1 a 15 giorni di detenzione o ammenda da 12 a 120 dirhams

Art. 20 cod. delle libertà (manifestazione non autorizzata)

In primo grado, il Tribunale di prima istanza di Marrakech ha condannato, il 9.7.2009, Mourad Chouini alla pena di anni quattro di reclusione e 60.000 Dh di ammenda e tutti gli altri alla pena di anni due di reclusione ciascuno.

Avvocati della difesa: M. Abau Ezzahour

M. Masaoudi

M. Gharfe

M. Mustapha Errachidi

Tutti gli imputati appartengono alla Voie démocratique basiste, un'organizzazione della sinistra radicale egemone nell'università di Marrakech, che organizza le lotte per il miglioramento delle condizioni di vita degli studenti e contro la riforma universitaria, accusata di voler privilegiare la scuola privata a detrimento dell'insegnamento pubblico.

Nell'anno 2008 sono state numerose le iniziative di lotta. Il processo di oggi riguarda gli avvenimenti del 15 maggio 2008, quando – a seguito di diversi cortei e sit-in organizzati dalla Voie démocratique basiste – la polizia é intervenuta brutalmente nella cittadella universitaria, effettuando decine di arresti.

Il peggio sono state le aggressioni a freddo: Wali Elkadimi, uno studente saharaoui, é stato scaraventato dal quarto piano dai poliziotti; in seguito alle ferite riportate, Wali Elkadimi é rimasto paralizzato.

Più "fortunato" lo studente marocchino Abdellah Chiba, scaraventato "solo" dal secondo piano e che non ha riportato lesioni permanenti.

Non meno dura la risposta repressiva nei confronti dei familiari degli studenti. Il martedì successivo alla condanna dei primi sette studenti, le famiglie hanno organizzato un sit-in davanti alla Corte di Appello, in occasione della presentazione degli imputati non ancora processati davanti al Giudice istruttore. Anche i familiari sono stati brutalmente aggrediti dalla polizia, che ha disperso il sit-in con azioni di estrema violenza.

17 febbraio 2010 – Corte di Appello di Marrakech – Processo di appello contro il "gruppo di Zahra Boudkour"

La pioggia incessante degli ultimi giorni stamattina si é fermata; di tanto in tanto un pallido sole si affaccia ad asciugare la città

Alle 9.30 facciamo ingresso nell'edificio della Corte di Appello di Marrakech, al seguito dell'avvocato Mustapha Errachidi, uno dei difensori degli imputati. Nell'aula siede già la Corte, composta da cinque giudici. Alla sua sinistra il Sostituto Procuratore Generale, alla destra il Cancelliere. Il pubblico siede senza separazione tra uomini e donne.

Entrano una ventina di detenuti comuni, ammanettati a due a due. Si sistemano sui banchi loro riservati. Sono per lo più assai giovani, quasi tutti arrestati per piccoli furti, ma vi sono anche due casi di violenza sessuale. Ennaama Asfari rileva che siamo di fronte ad una microrappresentazione della tragedia sociale marocchina. Tutti i detenuti sono infatti poveri, quasi tutti difesi da avvocati di ufficio.

Forse per questo la procedura é molto rapida: un breve interrogatorio da parte del presidente, le richieste del Procuratore Generale, una arringa essenziale da parte della difesa.

Nel giro di un'ora, tutti i processi sono già esauriti.

La Corte si ritira, in attesa di chiamare il processo contro gli studenti.

Poco dopo le 10.30 entrano gli studenti. Li sentiamo arrivare dagli slogan che gridano avvicinandosi. Quando entrano, anche lo scarso pubblico dei familiari che sono riusciti a superare lo stretto controllo poliziesco si unisce al coro. Tutti levano le mani in segno di V, una donna (hamdulillah!) leva il pugno chiuso.

Gli slogan dicono più o meno:

- "La detenzione politica é una questione di classe e di lotta di classe";
- "Nonostante la repressione, nonostante la prigione, continuiamo determinati a resistere";
- "Siamo militanti dell'UNIONE DEGLI STUDENTI MAROCCHINI";
- "Continuiamo lungo la strada indicata dai martiri";
- "Si cammina e si lotta seguendo l'esempio di Saida per liberare la patria prigioniera";
- "La patria dispone di militanti per la libertà".

Tutto questo dura un paio di minuti, tra gli sguardi attoniti e qualche risata dei detenuti comuni, poi improvvisamente tutto tace. In un rispettoso silenzio si attende l'ingresso della Corte.

Tra i familiari che sono riusciti a entrare, vi sono:

- Il padre di Mohammed Jamili;

- Il padre di Mohammed Elarbi Jeddi;
- La sorella di Otman e Mourad Chouini;
- Il fratello di Zahra Boudkour

Ed altri militanti dell'Unione degli studenti marocchini. Domando a una di loro come mai non hanno organizzato una manifestazione davanti alla Corte di Appello, come in occasione di precedenti udienze. Mi risponde che è stato a causa del ferreo controllo poliziesco anche all'interno dell'Università.

Tutti in piedi, entra la Corte

Prende per primo la parola l'avvocato Mustapha Errachidi. Denuncia una grave offesa ricevuta dal Primo Sostituto Procuratore Generale. Gli si era rivolto chiedendogli di autorizzare l'ingresso delle famiglie dei detenuti nell'aula di udienza e si è sentito rispondere di "non fare sceneggiate" e di attenersi al suo ruolo che è solo quello di difendere in aula gli imputati. L'avvocato ha replicato che egli difende anche le famiglie dei suoi assistiti e che aveva tutto il diritto (oltre che il dovere) di intervenire perché fosse loro permesso di assistere al processo.

Chiede dunque che il processo venga rinviato fino a quando non riceverà scuse ufficiali. Tutti gli altri avvocati si associano alla richiesta del loro collega. In particolare sottolineano che un processo al quale viene impedito alle famiglie degli imputati di assistere e dove si insultano i difensori non è un processo equo.

Il Sostituto Procuratore di udienza (che non è l'autore dell'offesa) si oppone alla richiesta, sostenendo che non è corretto chiedere un rinvio per fatti accaduti fuori dall'aula di udienza.

Breve replica della difesa che insiste nelle sue richieste.

I giudici si consultano brevemente senza ritirarsi in camera di consiglio. Un fascicolo sollevato a coprirne i volti basta ad impedire di capire che cosa si dicono. Intanto il pubblico dei familiari leva silenziosamente le dita in segno di V.

La Corte ha deciso: poiché la difesa ha concordemente chiesto un rinvio e poiché si è creato un problema tra Accusa e Difesa, si rinvia il processo al 30 marzo 2010, per dare tempo alle parti di risolvere il dissidio.

L'udienza é tolta. Si fanno allontanare gli imputati che gridano, all'unisono col pubblico: "Arresti e detenzioni arbitrarie sono la natura di questo regime".

Rilievi degli osservatori:

1) L'avvocato Mustapha Errachidi ha avuto pienamente ragione di chiedere che ai familiari dei detenuti fosse consentito di assistere al processo. La pubblicità dell'udienza é elemento essenziale di un processo equo. Si é rivolto con buone ragioni al Procuratore Generale cui spetta, in assenza del giudice, la "polizia" dell'udienza. Inoltre spetta sempre al Procuratore Generale di dare disposizioni sulla sicurezza dell'edificio, dunque anche circa l'afflusso del pubblico. Infine é inammissibile che si offenda gratuitamente un avvocato dicendo che fa "la sceneggiata".

2) L'episodio dimostra la totale sfiducia di difesa e imputati nell'esito del processo di appello. Tutti gli imputati, infatti, tranne Mourad Chouini che é stato condannato a 4 anni di reclusione, hanno quasi finito di scontare la pena di due anni comminata in primo grado (terminerà il prossimo 14 maggio 2010). Una riduzione anche minima in grado di appello avrebbe potuto farli immediatamente scarcerare. La richiesta di un rinvio dimostra che l'ipotesi di una assoluzione o di una riduzione di pena non é stata nemmeno presa in considerazione. Probabilmente è stata fatta proprio per evitare che il processo terminasse, perché questo avrebbe significato il trasferimento dei detenuti e il loro sparpagliamento in carceri diverse.

Incontro con Elbachir Hazzam (il blogger di Taghjijt arrestato per "diffusione di notizie che danneggiano la reputazione del Marocco")

Taghjijt è un piccolo villaggio situato a 70 km da Guelmim. Strade polverose d'estate e fangose d'inverno, completamente isolato dalle principali vie di comunicazione, gruppi di case, pochi caffè, un hotel chiuso (per mancanza di clienti, presumo), qualche cyber café, l'unico strumento di comunicazione col mondo.

Il 1° dicembre 2009 è stato teatro di avvenimenti incredibili, che lo hanno per un momento portato all'attenzione dell'opinione pubblica (almeno marocchina). Con qualche esagerazione, Le Journal Hebdomadaire aveva parlato, in un servizio di Hicham Houdaifa del 19-25 dicembre 2009, di una "nuova Sidi Ifni", la città del sud

che si era ribellata contro l'emarginazione ed è stata poi teatro di una punizione collettiva da parte delle forze di sicurezza marocchine.

La vicenda di Taghijst è stata invece assolutamente più banale: una piccola manifestazione di studenti che chiedevano l'apertura di una biblioteca e la concessione di tariffe agevolate sui mezzi di trasporto verso le città universitarie, un sit-in studentesco davanti all'edificio del Municipio ed uno stupido Caid che ha preso paura ed ha chiamato la polizia.

Ma, nella sua banalità, quello che è successo a Taghijst risulta addirittura agghiacciante, perché dimostra la straordinaria reattività repressiva delle autorità marocchine anche nei confronti delle manifestazioni di protesta più innocue.

Taghijst – 15 febbraio 2010

Incontriamo nella sua casa El Bachir Hezzam (27 anni), il blogger arrestato in seguito agli avvenimenti del 1 dicembre 2009 e recentemente scarcerato. Non parla francese, ma ha in compenso un fratello più giovane, Abdellah Hazzam, di circa 21 anni, che lo parla bene ed ha partecipato alla manifestazione.

El Bachir Hazzam è laureato in studi religiosi (le facoltà islamiche sono molto "facili" in Marocco e, per questo motivo, attirano moltissimi studenti di non grande livello culturale) ed è politicamente un islamista. E' stato condannato dal Tribunale di Guelmim in prima istanza – il 18 gennaio 2010 – alle pene di quattro mesi di prigione ferma per "pubblicazione di informazioni che danneggiano la reputazione del Marocco nel settore dei diritti dell'uomo". La pena è stata ridotta in appello (dinanzi alla Corte di Appello di Tiznit, l'8 febbraio 2010), a due mesi. Così è stato anche scarcerato.

Ma cosa è successo il 1 dicembre 2009 a Taghijst?

Niente di particolarmente importante – ci risponde Abdellah Hazzam - Un gruppo di studenti si è riunito nello spiazzo di fronte alla sede della Municipalità e tre delegati hanno consegnato al Caid una lista molto semplice e breve di rivendicazioni:

- 1) Facilitazioni per il pagamento dei mezzi di trasporto verso le sedi universitarie
- 2) L'apertura di una biblioteca nel villaggio per consentire agli studenti di lavorare

Il Caid ha rifiutato ed ha chiamato la polizia.

Chiediamo se la manifestazione avesse assunto toni violenti. “Assolutamente no – ci risponde – stavamo lì a discutere tra di noi, quando verso le 14 sono arrivate forze ingenti di polizia ed è successo il finimondo”.

A Taghijst ci sono di solito solo 14 gendarmi, quel giorno sono arrivati circa 400 tra gendarmi e forze ausiliarie. I primi ad essere arrestati sono stati gli studenti che avevano fatto parte della delegazione ricevuta dal Caid. Si tratta di Habibi Ahmed, Chouis Mohamed ed Essalami Abdaziz, li hanno trattenuti nei locali del Comune dalle 18 all'1 di notte. Li hanno torturati. Alla fine sono stati denunciati in 79, di cui 30 studenti.

Io – prosegue Abdellah – sono scappato. La notte mi sono nascosto in casa di uno zio, poi sono andato ad Agadir. Io non ho posizioni politiche, sono solo uno studente e vorrei essere messo in grado di studiare.

I tre studenti arrestati sono stati poi condannati a sei mesi di prigione ferma.

Al di là della brutale repressione, quello che ha più colpito negli avvenimenti di Taghijst è stato l'arresto dei blogger. El Bachir Hazzam ci racconta, attraverso suo fratello che traduce in francese, che il giorno 4 dicembre aveva pubblicato sul suo blog “hazzam82.maktoobblog.com” una cronaca degli avvenimenti e il resoconto della repressione. Il 7 dicembre lo hanno convocato alla Gendarmeria di Guelmim, dove lo hanno sottoposto ad un interrogatorio di 46 ore. Sempre le stesse domande che si ripetevano all'infinito, le prime a proposito di quanto aveva scritto nell'articolo incriminato, poi sulle sue opinioni politiche, infine sugli articoli del passato, soprattutto quello scritto dopo le elezioni amministrative del 2007, un articolo dal titolo: “Promesse elettorali: verità o illusioni”. Hazzam aveva parlato della necessità di creare un “fronte nazionale per difendere gli interessi supremi del Marocco” ed ha dovuto spiegare che cosa volesse dire.

Un altro blogger e militante amazigh, Boubker El Yadib, è stato incriminato per degli articoli pubblicati sul suo sito Sousspress. Ma il peggio è stato che il titolare del cyber café dove qualche volta Hazzam e gli altri hanno lavorato ai loro blog, un certo Abdellah Boukfou (26 anni), è stato anche lui arrestato e condannato ad un anno di prigione ferma. Sembra che i poliziotti abbiano infierito su di lui, torturandolo per diversi giorni, tanto che è stato poi ricoverato all'ospedale di Guelmim. In più, gli hanno chiuso il locale e sequestrato le attrezzature. L'accusa più grave è di

“incitamento all’odio razziale”, fondata su alcuni documenti (non suoi) trovati nella memoria dei suoi computer.

La verità è che gli apparati repressivi marocchini hanno paura di internet, della libertà e della velocità di comunicazione che il mezzo assicura e della quasi impossibilità di controllarlo.

I sette "rinnegati" saharawi

Missione impossibile

Rabat, 19 febbraio 2010. Vado al Tribunale militare di Rabat per cercare di ottenere l'autorizzazione a visitare i sei militanti saharawi detenuti nel carcere di Salé in attesa che venga fissato il loro processo per tradimento e intelligenza col nemico. Sono sei adesso (Ali Salem Tamek, Brahim Dahane, Ahmad Anasiri, Yahdih Ettarrouzi, Saleh Lebavhi, Rachid Sghavar), dopo che l'unica donna, Idegja Lachgar, é stata scarcerata il 28 gennaio 2010 per motivi di salute.

E' una missione impossibile perché so già che non sarò autorizzato; per quanto negli ultimi tempi, dopo la disastrosa esperienza della fallita espulsione di Aminatou Haidar, le autorità marocchine abbiano molto allentato la pressione sui militanti saharawi, non penso proprio che arriveranno al punto di autorizzare un contatto tra i detenuti ed un osservatore straniero. Già mi è sembrato un miracolo che mi abbiano consentito di rendere visita a Brahim Sabbar nella sua casa di Guelmim, visto che fino a un mese fa avevano preso l'abitudine di irrompere nelle case dei militanti saharawi e allontanare gli ospiti stranieri.

Varco la soglia del Tribunale militare di Rabat intorno alle 10,30. Il piantone mi accompagna al cospetto di un ufficiale, mi dice essere il giudice incaricato della sicurezza dell'edificio. Gli presento la mia richiesta, mi risponde subito che non ho il diritto di visitare i detenuti dal momento che non sono né il loro avvocato né un familiare. La butta giù lunga sul fatto che loro rispettano la legge, non fanno politica e che se ne avessi avuto il diritto non ci sarebbero stati problemi, ma così... dura lex sed lex.

Obietto che tra il diritto e il divieto c'è un largo margine, che se la legge non mi attribuisce il diritto di colloquio, nemmeno me lo vieta, che sono un osservatore internazionale e in qualche modo rappresento i molti italiani preoccupati per la sorte dei sette militanti saharawi accusati di crimini gravissimi, dunque per favore mi faccia parlare col Giudice istruttore incaricato del processo che, se pure non ha l'obbligo, non ha nemmeno il divieto di autorizzarmi.

Mi risponde che non sa dirmi chi sia il giudice istruttore perché non conosce i detenuti di cui gli parlo. Questa mi pare un po' grossa e glielo faccio notare. Si tratta senz'altro del dossier più delicato che il Tribunale ha al momento in carico, difficile che non conosca i nomi degli accusati. Lui abbozza e cambia tattica: il giudice istruttore al momento non è in ufficio. Quando verrà? "Lavora a casa - mi risponde - viene solo per le udienze". Bugia flagrante, perché solo qualche minuto prima il giudice istruttore ha rilasciato, nel suo ufficio, un permesso di colloquio coi detenuti a Elghalia Djimi, un'altra che non è né avvocato né familiare, ma vicepresidente dell'ASVDH.

Pretendo comunque una risposta scritta, mi chiede la mia mail e promette un messaggio. E' inutile dire che non è mai arrivato.

Un dossier politico

Lo stesso pomeriggio incontro a Casablanca, nel suo studio di Boulevard de la Résistance, l'avvocato Noureddine Dalil. E' uno degli avvocati dei sette, originario saharawi, ma da tempo immemorabile residente a Casablanca.

Parla poco e male il francese, ma riesco a comprendere quale è lo stato della procedura: il dossier è vuoto, quasi tutti i giorni l'avvocato Dalil si reca dal giudice istruttore (in ufficio, non a casa sua!) per domandare che gli siano comunicate le prove a carico, ma non ottiene mai risposta.

I capi di imputazione sono stati precisati. Si tratta dei delitti previsti:

dall'art. 190, del codice penale: "E' colpevole di attentato alla sicurezza esterna dello Stato ogni Marocchino o straniero che ha, con qualsiasi mezzo, intrapreso una offesa alla integrità del territorio marocchino. Quando essa è commessa in tempo di guerra, il colpevole è punito con la morte. Quando è commessa in tempo di pace, il colpevole è punito con la reclusione da cinque a venti anni.

dall'art. 191 del codice penale: “E’ colpevole di attentato alla sicurezza esterna dello Stato, chiunque intrattenga intelligenze con agenti di una autorità straniera aventi come oggetto o come effetto di nuocere alla situazione militare o diplomatica del Marocco. Quando essa è commessa in tempo di guerra, la pena è della reclusione da cinque a trenta anni. Quando è commessa in tempo di pace, la pena è della prigione da uno a cinque anni e di una ammenda da 1000 a 10.000 dhiram.”

dall'art. 206 del codice penale: “E’ colpevole di attentato alla sicurezza interna dello Stato e punito con la prigione da uno a cinque anni e di una ammenda da 1000 a 10.000 dhiram chiunque, direttamente o indirettamente, riceva da una persona o da una organizzazione straniera e sotto qualsiasi forma dei doni, dei presenti, prestiti o altri vantaggi destinati o impiegati in tutto o in parte a condurre o remunerare in Marocco una attività o una propaganda di natura tale da recare offesa alla integrità, alla sovranità o all’indipendenza del Regno o a minare la fedeltà che i cittadini devono allo Stato e alle Istituzioni del popolo marocchino”.

dall'art. 207 del codice penale: “Nei casi previsti dall’articolo precedente, deve essere obbligatoriamente disposta la confisca dei fondi o degli oggetti ricevuti. Il colpevole può inoltre essere interdetto, in tutto o in parte, dall’esercizio dei diritti previsti all’art. 40 (diritti civili, civili e familiari)”.

Mi sento sollevato sentendo che l’accusa non ha contestato lo stato di guerra (che comporta la condanna a morte), ma quello che l'avvocato aggiunge subito dopo mi deprime. Dice di ritenere che il processo non sarà mai celebrato e che i prigionieri saranno discretamente scarcerati, magari per motivi di salute. Dice che si tratta di una vicenda politica, evidentemente creata ad arte in vista del round di negoziato appena concluso a New York con il Fronte Polisario. E' come dire che si è aperto un dossier di trattativa per evitare di affrontarne altri.

La cosa mi deprime perché questo è un paese dove si gioca a cuor leggero con la vita delle persone.-

Incontro con Idegja Lachgar

Salé, 20 febbraio 2010. In un affollato appartamento di Salé, una cittadina vicinissima a Rabat, incontro Idegja Lachgar, la militante scarcerata il 28 gennaio

scorso per motivi di salute. E' con Elghalia Djimi, che l'ha accompagnata a Rabat per delle visite mediche. E' provata dalla detenzione e preoccupata: le propongo di rilasciarmi una dichiarazione da filmare, lei preferisce evitare. E' in libertà provvisoria, non vuole fare passi falsi. Mi promette che la prossima volta che ci incontreremo a Laayoune mi dirà tutto... quando la situazione si sarà un poco chiarita.

Ci sono anche alcuni familiari dei detenuti, venuti a rendere loro visita: Mina Tarouzi, sorella di Jhdif Tarouzi, Abdallah Dahane, fratello di Brahim Dahane, Khalifa Rguibi, moglie di Tamek Ali Salem-

Parlo con quest'ultima. Anche lei preferisce che non filmi il colloquio, ma volentieri risponde alle mie domande.

Dice che, dopo la vicenda di Aminatou Haidar, il trattamento dei detenuti è molto migliorato, perché evidentemente le autorità sono preoccupate delle reazioni internazionali. All'inizio della detenzione poteva parlare con suo marito solo una volta alla settimana, attraverso una grata e alla presenza di due guardiani. Attualmente lo incontra tre volte la settimana, senza grata e alla presenza di un solo guardiano. Ma c'è voluto uno sciopero della fame di due giorni dei detenuti perché si ottenesse questo.

I detenuti hanno fatto uno sciopero della fame di due giorni, il 4 e 5 febbraio, accompagnato da una lista di rivendicazioni:

- 1) di essere collocati tutti e sei in una sola cella, invece di essere divisi due a due in tre celle separate;
- 2) di beneficiare di un passeggio all'aria aperta, invece di quello nel corridoio chiuso dove affacciano le celle;
- 3) diritto di visita con tutti i familiari ogni giorno;
- 4) di essere autorizzati alle comunicazioni telefoniche con familiari e avvocati;
- 5) di ricevere cure mediche e medicine (per esempio Tamek è asmatico e ha bisogno di assistenza e medicinali);
- 6) di ricevere i cibi crudi da poter cucinare in cella, dal momento che quelli preparati dalla prigione sono immangiabili;

7) di poter leggere i giornali;

8) di ricevere la corrispondenza-

Con lo sciopero hanno ottenuto:

- il diritto di visita dai familiari tutti i giorni. Le visite si svolgono in forma comunitaria con tutti e sei i detenuti e i loro familiari;
- di essere raggruppati insieme in una grande cella. Attualmente non è riscaldata e non ha acqua calda, ma hanno loro assicurato che provvederanno anche a questo;
- possono ricevere i giornali che i familiari portano loro;
- diritto di passeggio all'aria aperta dalle 8 alle 12;
- attualmente vi sono due infermieri che fanno le visite, ma le medicine devono continuare a portarle i familiari;
- non hanno ancora ricevuto la numerosa corrispondenza giunta loro da tutto il mondo per testimoniare solidarietà e appoggio.

I primi giorni i controlli sui familiari erano assai pressanti, per esempio venivano fatti spogliare. Attualmente vengono solo perquisiti.

Il morale dei detenuti è buono, anche loro ritengono che il processo non si celebrerà mai.

Non sono state loro contestate le prove a carico, sanno solo che si tratta del viaggio che hanno pubblicamente fatto nei campi di Tindouf.

A proposito del "nemico" col quale avrebbero avuto "intelligenza", Brahim Dahane ha chiesto al giudice istruttore di precisarne l'identità, aggiungendo che, se intendono il Fronte Polisario, si tratta dei suoi fratelli e allora anche lui è un "nemico" del Marocco. Se si tratta dell'Algeria, è un paese confinante col quale il Marocco intrattiene rapporti diplomatici.

Il G.I. non ha fornito risposte. Quanto ai soldi usati per il viaggio, i detenuti hanno precisato che si tratta di soldi loro, e che non hanno ricevuto alcuna sovvenzione da parte di paesi stranieri.

La sfida

Il 21 febbraio nell'aeroporto di Casablanca, in attesa del mio volo per Roma, mi incontro con Brahim Sabbar in partenza per Algeri.

E' con Ambarka Aalina ed un altro militante. Assisto così al primo atto di una sfida che undici militanti saharawi dei territori occupati hanno rivolto al governo di occupazione marocchino.

Tra il 21 ed il 22 febbraio, infatti, questi uomini e donne sono partiti per i campi di Tindouf, nel deserto algerino, dove da oltre trentacinque anni vive una parte del loro popolo, fuggito dagli orrori della guerra di occupazione marocchina.

Con un duplice obiettivo: da un lato rendere visita ai loro fratelli separati, conoscerli e farsi conoscere; dall'altro sfidare il regime dell'occupante marocchino che considera questi viaggi come un attentato alla sicurezza dello Stato (marocchino) ed una manifestazione di "tradimento". Nell'ottobre scorso altri sette militanti sono stati arrestati al loro rientro a Casablanca e sono ancora oggi detenuti nel carcere di Salè, accusati di crimini gravissimi, per i quali è prevista anche la pena di morte.

Il pericolo della prigionia, e la prospettiva di essere accusati di delitti così gravi, non hanno fermato Ambarka Aalina, Izana Amaidane, Ennaama Asfari, Brahim Sabbar, Ahmed Sbai, Hamia Ahmed, Aatiko Baray, Brahim Ismaili, L'Amjaid Sid Ahmed, Tahlil Mohammed e Banga Sheikh, che hanno deciso di partire ugualmente, con l'idea che i diritti bisogna praticarli, non solo rivendicarli. Ambarka Aalina si è portata appresso anche la sua bambina di meno di un anno.

Abbiamo seguito gli sviluppi successivi di questa azione: gli undici sono restati nei campi di Tindouf una quindicina di giorni, sono stati festeggiati e hanno condiviso dei bei momenti coi loro fratelli lontani, hanno bevuto molto the e sono stati anche ricevuti dai vertici del Fronte Polisario, l'organizzazione che rappresenta tutto il popolo saharawi.

Il 7 marzo sono rientrati a Casablanca, con voli diversi. Era possibile, anzi molto probabile, che sarebbero stati arrestati già all'aeroporto. Hanno accettato la sfida.

Vero è che dall'ottobre scorso, quando i sette che li hanno preceduti vennero arrestati con gran clamore mediatico al loro rientro in Marocco, sono passati diversi mesi che sembrano secoli... C'è stata nel frattempo la vicenda di Aminatou Haidar, che ha costretto l'arroganza marocchina a piegarsi di fronte alla forza ed alla ragione della militante saharawi e all'indignazione della comunità internazionale. Ma nulla era scontato.

Ieri abbiamo dato notizia del loro atterraggio a Casablanca senza problemi, ma c'era ancora un passo da fare: bisognava giungere a Laayoune, nei territori occupati, dove è più forte e pressante il controllo poliziesco.

Oggi apprendiamo che, all'una di questa notte, tutti e undici sono rientrati a Laayoune senza essere fermati dalla polizia.

Che era perfettamente al corrente del loro arrivo, tanto che aveva circondato l'aeroporto, impedendo a molti militanti e familiari di recarsi ad accoglierli, e che però alla fine non ha impedito che gli undici si ritrovassero tutti insieme, con le famiglie e i compagni di lotta, nell'abitazione di Ahmed Sbai, insieme anche a Cristina Martinez, Raymonde Motte, Javier Sopena, Maria Angels e Joelle Toutain, gli osservatori internazionali che li hanno accompagnati nel viaggio di rientro.

Hanno festeggiato fino alle quattro di notte, e a ben ragione... dopo Aminattou, anche loro hanno vinto!

Napoli, 8 marzo 2010

Nicola Quatrano